

re un nudo, un ritratto (secondo l'ottica ignorante dei dittatori)? E l'incomprensibile? Delle linee, delle pennellate 'buttate là' che per lui non dicono nulla? Nel primo caso egli distinguerà sì il soggetto, ma la bellezza o meno della pittura, la qualità del linguaggio stilistico con il quale l'artista si è espresso gli sfuggiranno per assoluta incompetenza così come di fronte a un Masaccio o un Piero o un Tiziano. E per lo stesso motivo davanti al dipinto astratto, incomprensibile appunto perché lui non sa nulla di arte né di storia dell'arte, né di colori e di pennelli così come per me è incomprensibile l'algebra o il calcolo infinitesimale. Questo non vuol dire che la sua ignoranza (e la mia) debba durare in eterno. L'addetto alle presse può sempre fare uno sforzo per informarsi, studiare, vedere mostre, musei e ben presto si troverà sulla strada che lo porterà a familiarizzare con l'arte (così come il sottoscritto, con grandissima fatica, potrà incominciare a capire qualcosa di algebra). Noi non viviamo più nei secoli in cui sono nati i grandi capolavori.

È di conseguenza assurdo e forviante pretendere che l'arte parli un linguaggio 'accessibile a tutti' (scendere cioè a compromessi che non la riguardano) senza che quei 'tutti' facciano il minimo sforzo per avvicinarsi ad essa.

Carlo Ragghianti, affrontando lo stesso argomento (con ben altra penna!) nel 1955 su "Critica d'Arte", porta l'esempio della lingua cinese, assolutamente ostica e incomprensibile per noi europei. Ma se vogliamo comprenderla – sostiene il critico –, se vogliamo parlarla (e amarla, aggiungo io) non ci rimane che una cosa da fare: avvicinarci ad essa, studiarla, praticarla.

* * *

Tutti artisti. Si può insegnare la metrica, ad azzeccare rime, ma non certo a poetare; si può insegnare a suonare il violino, ma non certo a diventare Uto Ughi. Si può insegnare ad aprire la mente nello sforzo di capire, ma il Capire è il passo successivo, è il velo che si squarcia, l'intuizione che folgora.

Senza dubbio ciò che nell'arte può essere oggetto di didattica è quel poco o tanto di mestiere che ogni disciplina artistica ha al suo interno, e si sa, ogni mestiere ha la sua grammatica e la sua sintassi. Non è possibile però pretendere che una volta imparate queste, ciò sia sufficiente perché i risultati della loro applicazione possano venire automaticamente riconosciuti come opere d'arte. L'arte scende su questa terra non si sa bene come né per quali vie, è mossa "da impulsi (come dice Dorflès) che affondano la loro radice in quel territorio larvale, abissale o aurorale che sfugge alla cristallina chiarezza (...) della ragione" e il talento è personale, è una capacità innata, è una qualità con la sua carica di mistero. Il talento, come il coraggio di manzoniana memoria, non si inventa. Dall'uso dello strumento al fare arte c'è un salto, ed è un salto che non offre appigli: un salto in un altro spazio, in un'altra dimensione forse. Nel mondo dell'arte le cose possono procedere tranquillamente alla rovescia e lo stesso produrre risultati ottimi, un mondo dove gli accordi possono ottenersi con disaccordi. È un mondo 'altro', diverso, che non risponde necessariamente alle normali regole del comportamento comunicativo, né tantomeno a qualsiasi logica. E questo non tanto perché la creazione artistica sia 'sopra', ma certamente perché essa è 'al di là', in un altro spazio: che è consimile a quello del nonsens, o del paradosso o, se si vuole, della santità.

Quindi non è da respingere l'insegnamento del mestiere (anche se un diploma di 'maturità artistica' francamente mi sembra un'enormità inaccettabile, pensando a un Goya, o a un Van Gogh, o a un Gauguin che mai lo hanno avuto); è da respingere e bocciare decisamente il concetto che 'tutti siano potenzialmente degli artisti'. No. Tutti possono educarsi alle arti, studiare a fondo, appassionarsi fino a consumarsi l'anima, ma gli artisti sono e saranno sempre 'alcuni'. O allora perché non 'tutti astrofisici' o 'tutti piloti di boeing' o 'tutti chirurghi'? Quella del 'tutti' è una pretesa che nella sua più schietta sostanza rivela l'insofferenza per il diverso, per il

particolarmente dotato dalla natura in un certo campo. È il frutto di una cultura sciattona protesa all'appiattimento, e al livello più basso. Certamente tutti hanno diritto all'istruzione, tutti hanno diritto alla salute, ma non tutti al talento artistico o alla genialità, per la semplice ragione che queste sono condizioni naturali individuali innate di 'alcuni'. In un suo scritto Primo Levi sostiene a chiare lettere che "le arti e le scienze non vanno incoraggiate; anzi, scoraggiate, per limitare l'irruzione dei soi-disant e dei dilettanti poco dotati. Per accumulare le acque selvagge, ossia per accumulare energia e renderla sfruttabile ci vogliono delle dighe." Forse non del tutto per le scienze, ma per quanto riguarda l'arte sono concorde col suo pensiero.

"L'artista vive una differenza che paga con la vita". Sarebbe bene anche tenere presente queste parole di Thomas Mann nel "Tonio Kröger". (E già che che ci sono, mi piace ricordare ciò che rispose in TV il cantautore Angelo Branduardi a chi gli accennava del fatto che egli fosse anche violinista: "No, non sono un violinista, sono un artigiano del violino". Quanto gradita sarebbe sempre una simile umiltà...)

La differenza. Questo mondo è colmo di differenze, tutto differisce in esso, anche le cose che a un primo sguardo sembrano uguali. Gli uomini sono tutti differenti. E chi più dotato per una certa professione, chi meno, chi niente affatto. Ciascuno di noi nasce con la propria indole, le proprie inclinazioni. Dobbiamo lamentarci per questo e ritenere ingiusta la natura? E facciamolo pure, ma il nostro lamento non ci porterà ad alcun risultato, o forse, se si vuole, alla strada della clonazione, che è quella di una società di formiche (e a dir la verità qualche 'timoniere' ci ha provato, indipendentemente dai cloni). Questo senza voler negare lo sforzo civile di elevare il livello culturale di ogni cittadino e di offrire a ciascuno la possibilità di esprimere al meglio le proprie qualità o di divertirsi come meglio crede con qualunque mezzo. Però: 'tutti artisti', 'tutti poeti' (ma sapete chi sono i poeti? Dante



Profilo di bimbo.

era un poeta, Leopardi era un poeta, Quasimodo era un poeta!) è una fresconata pericolosa perché illusoria e forviante, che induce a fraintendimenti nocivi alla cultura. Ma scusate, il pensionato che va a far la spesa in bicicletta è un corridore ciclista? Non credo. E i ragazzi del cortile che tirano quattro pedate alla palla, così, per mero passatempo, sono dei calciatori? Non credo. Tutti guidiamo automobili ma i piloti di F1 sono pochissimi e uno solo è Schumacher. A proposito di poesia, i propugnatori del ‘tutti’ sentano, sentano un po’ quello che dice un certo Ungaretti:

...
poesia
è il mondo l'umanità
la propria vita
fioriti dalla parola
la limpida meraviglia
di un delirante fermento

Quando trovo
in questo mio silenzio
una parola
scavata è nella mia vita
come un abisso

(Per ritornare alle arti figurative, è da notare che con la scultura il giochetto del ‘tutti’ è decisamente meno popolato, perché con essa ci vuole molto più tempo e molta conoscenza tecnica – e tanto meglio così.)

Io non sostengo che ognuno di noi non abbia il diritto di dilettarsi come meglio crede; sostengo decisamente che non si devono creare equivoci e illusioni in nome dell’arte. E per questo penso sia fermamente da condannare il fatto che delle istituzioni comunali (anche di grandi città) si prestino al giochetto dell’incultura, offrendo albergo e sponsorizzazioni in strutture pubbliche a manifestazioni che sarebbe bene ostacolare perché non apportano nulla di valido e meritevole, ma

anzi ingombrano di ciarpame di pessimo gusto e creano confusione e frastornamento. Tutto ciò può portare solo a risultati deleteri e insultanti per la cultura. E non si mescoli, per favore, l'arte con la democrazia – cosa che oltretutto in questi casi ha più il sapore di una beffa amara. Illudere è anche disonesto.

Recentemente, visitando la pinacoteca di una piccola cittadina, tra cose pregevoli antiche e moderne, ho notato la presenza di due tele veramente indegne di comparire, non solo in una raccolta pubblica o privata, ma su qualsiasi muro. A un incaricato che mi chiedeva cosa ne pensassi della loro collezione, oltre ai complimenti per le belle sale doveti però esprimere anche tutto il mio rammarico per la presenza di quegli obbrobri. La risposta fu che “quello era un artista locale e che purtroppo bisognava... sa...” Piano amico. ‘Purtroppo’ un bel niente perché dipende da voi; ‘artista’ idem perché quello non sa neppure dove sia di casa l'arte eppoi, benedettiddio, occorre pur saper distinguere, quando si occupano certi livelli di responsabilità, quello che è un'opera da una tela mantrugiata da uno spazzacamino dopo che è disceso dalla cappa. E se non si è certi della propria conoscenza in materia, ci si può sempre affidare a degli esperti di chiara fama.

Inoltre non si può accettare che dei mistificatori con i loro premi, concorsi, riviste, diplomi d'onore a pagamento sviliscano tranquillamente il mondo delle arti e ingombrino degli spazi che non gli appartengono. Le istituzioni pubbliche devono fare ogni sforzo per distinguere il frutto dell'ignoranza da quello della cultura e della conoscenza. Devono essere vigilanti per il bene dei cittadini e saper respingere senza tanti compromessi di annacquata democrazia ciò che non è meritevole. E poi, cari signori, bisogna anche impedire all'arroganza di mettersi in cattedra. Perché oltretutto questi ‘artisti e poeti’ non hanno neppure un briciolo di umiltà, sono presuntuosi come usceri nullafacenti, convinti che la comu-

nità tutta finalmente, grazie al loro impegno, abbia opere d'arte a cui volgere lo sguardo. È il caso penosamente ridicolo di un lattoniere che un giorno si degnò di esporre non so quali lavori presso una biblioteca comunale per “mostrare a tutti la ‘vera’ arte”. Capito? La ‘vera’ arte era quella che faceva lui. (E finalmente si è deciso a mostrarcela. Non ne potevamo più del nostro lungo digiuno. Grazie!) Nella stessa biblioteca ho potuto anche ammirare l’opera di una ‘pittrice’ (un acquerello) che recava ben due firme (della stessa autrice intendo), una accanto all’altra. Chissà, forse una prudente precauzione nel malaugurato caso che una delle due potesse prendere il volo?...

Non è accettabile, ripeto, non è accettabile che le istituzioni pubbliche offrano il braccio per simili florilegi d’ignoranza. L’amministrazione pubblica deve essere più attenta e più consapevole della propria responsabilità.

* * *

Non è una regola per tutte, ma da sempre, da che mondo è mondo, le opere d’arte, quelle trasportabili intendo, hanno ‘viaggiato’, cioè subito mutamenti di sede, da quello d’origine verso altre destinazioni, vuoi per i deplorabili furti e saccheggi o semplicemente per commissioni, per acquisti e conseguenti nuove collocazioni (i cavalli di S. Marco non sono nati a Venezia e Fidia non è mai stato a Londra a scolpire statue e neppure il Caravaggio a dipingere). Si aggiunga in tempi relativamente recenti la necessità di spostarle temporaneamente per le grandi esposizioni meritevolissime d’ogni lode in cui esse sempre più e meglio vengono in contatto con amatori quanto mai lontani nei vari luoghi della terra. Basti ricordare le grandi mostre organizzate in altri anni nella nostra città: Caravaggio, Van Gogh, Picasso, i Fiamminghi, i Pittori della realtà, Cento dipinti dal Museo di San Paolo del Brasile, ecc. Come sarebbero state possibili senza che le opere venissero rimosse dalle loro sedi e trasportate? E come